

Accelerazione. L'età allungata tra il 2016 e il 2020

Donne a 65 anni, risparmi dopo il 2013

ROMA.

L'aumento a 65 anni dell'età per il pensionamento di vecchiaia delle lavoratrici del settore privato è destinato ad essere nuovamente accelerato. Mancherebbe solo la scelta del Governo sulle opzioni possibili che, secondo le ultime indiscrezioni sarebbe tra una scalettatura di cinque o nove anni, partendo dal 2012. Nel primo caso il requisito potrebbe arrivare a regime nel 2016, nel secondo caso nel 2020, sei anni prima di quanto previsto dalla legislazione vigente.

L'intervento è delicatissimo, perché tocca la parte più debole del mercato del lavoro italiano, dove il già bassissimo tasso di occupazione femminile è accompagnato dalla fragilità particolare proprio delle lavoratrici over 50, le più espo-

ste a rischio disoccupazione in caso di perdita dell'impiego. Il Governo Berlusconi aveva affrontato la questione con notevole incertezza nei mesi scorsi: prima prevedendo un incremento graduale del requisito anagrafico a partire dal 2020 (l'equiparazione a 65 anni con gli uomini sarebbe arrivata nel 2032, poi con un anticipo al 2016 (per arrivare a regime nel 2028) e, infine, con un ulteriore anticipo al 2014 (con allineamento, appunto, nel 2026).

In agosto, quando la seconda manovra correttiva era in corso di elaborazione, erano stati stimati i risparmi potenziali sull'ipotesi di un passaggio immediato a 65 anni dal 2012, misura apparentemente draconiana ma che è già prevista per le dipendenti del settore statale. Tra il 2013 e il 2015 il calo di spesa previsto sulle

principali gestioni Inps sfiorerebbe, in questi casi, 13,5 miliardi, con una platea di lavoratrici coinvolte di 60mila il primo anno, 134mila il secondo e 220mila nel terzo. Risparmi importanti ma che sarebbero comunque fuori dall'orizzonte del 2013, l'anno in cui dovrà essere garantito il *close to balance* del deficit/Pil, e tanto più lo sarebbero i risparmi (più leggeri) assicurati dalle due opzioni che sarebbero in campo.

Se questi sono i termini della questione c'è da aspettarsi che sulla vecchiaia delle donne, una volta varato il decreto, si aprirà un confronto molto intenso in Parlamento. Non mancherà chi cercherà di far pesare il «fattore figli» che, come dimostrano le statistiche, incide moltissimo sulla partecipazione al mercato del lavoro delle madri e sulla loro capacità di mantenere una

continuità contributiva forte (nelle medie Ocse le lavoratrici di età compresa tra 25 e 49 anni senza figli hanno un tasso di occupazione del 70% che scende al 65,3% se hanno un figlio 16enne). Per questi casi potrebbero essere chieste delle «quote di rispetto». Il tema, poi, si intreccerebbe inevitabilmente con i ritocchi annunciati sulle pensioni di reversibilità che, come ha fatto recentemente notare l'economista dell'Ocse Anna Cristina D'Addio, restano uno dei pilastri fondamentali dei sistemi pensionistici occidentali (e in particolare quello italiano) sviluppati sul presupposto che il reddito pensionabile delle donne sia «derivato» principalmente dal legame che le unisce ai loro mariti.

**D.Col.
M.Rog.**

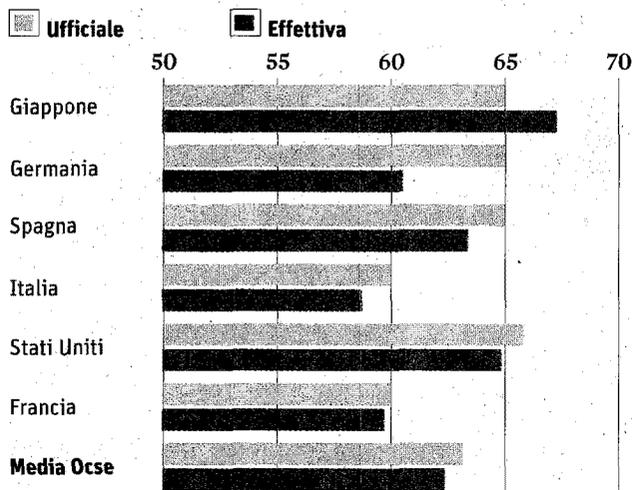
© RIPRODUZIONE RISERVATA

FATTORE FAMIGLIA

La misura aprirà il confronto parlamentare sulle compatibilità dei carichi familiari e sui ritocchi previsti agli assegni di reversibilità

Quando le donne vanno in pensione

Età di pensionamento (anni 2004-2009)



Fonte: Ocse



Le mosse del Governo

LE MISURE PREVIDENZIALI

**Pacchetto Monti-Fornero**

Contributivo per tutti da gennaio, armonizzazione delle aliquote e stop all'indicizzazione dei trattamenti all'inflazione

Pensioni, piano da 5-7 miliardi

Ipotesi «quota 100» anche per le anzianità con soli 40 anni di contribuzione

Davide Colombo**Marco Rogari**

ROMA

Un intervento complessivo in un'unica soluzione. Il piano sulle pensioni, a meno di sorprese dell'ultima ora, confluirà integralmente nel decreto sulla manovra che sarà varato lunedì. La crisi che attanaglia il nostro Paese e tutta l'Eurozona e la necessità di dare risposte immediate e credibili ai mercati avrebbero indotto il premier Mario Monti e il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, a rinunciare al percorso in due tappe (misure urgenti subito, riforma strutturale tra dicembre e gennaio) che era stato immaginato finora. Lo stesso premier appellandosi da Bruxelles al senso di responsabilità delle parti sociali e dei partiti è stato chiaro: le riforme strutturali, pensioni comprese, saranno varate subito. Il pacchetto organico oscillerebbe, al momento, tra i 5 e i 7 miliardi per la sua prima fase di attuazione, che in gran parte verrebbero utilizzati per alleggerire il carico fiscale e contributivo sul

lavoro e per agevolazioni di varia natura e non per fare cassa.

Ma le continue rimodulazioni delle varie opzioni sul tappeto potrebbero modificare l'impatto del capitolo previdenziale. Ultima, in ordine cronologico, quella relativa al superamento dei pensionamenti di anzianità con il solo canale contributivo dei 40 anni: all'ipotesi di far salire l'asticella a 41-43 anni si aggiunge ora quella di sommare al requisito contributivo anche quello anagrafico dei 60 anni per raggiungere quota 100 subito o, più probabilmente, nel 2015.

Con quest'ultima opzione le uscite per anzianità per la sola via contributiva (oggi svincolate da requisiti anagrafici), che rappresentano circa due terzi dell'intero bacino dei trattamenti anticipati, non sarebbero più possibili prima di aver compiuto 60 anni. Una sorta di quota 100 bloccata, sostanzialmente in linea con le indicazioni della Ragioneria generale dello Stato, che ha sempre suggerito un'accelerazione del sistema

delle quote (somma di età anagrafica e contributiva) per giungere alla rapida eliminazione delle anzianità.

L'eventuale quota 100 per il solo canale contributivo lascerebbe comunque aperta la strada anche al ricorso del meccanismo flessibile di uscite (con forbice da 63 a 68, o 70, anni e un dispositivo di incentivi-disincentivi) per superare i trattamenti anticipati svincolati dai 40 anni di contribuzione e quelli di vecchiaia. Una soluzione che non sarebbe sgradita al Pd e ai sindacati e che si sposerebbe meglio con l'adozione del contributivo per tutti, in forma prorata, che dovrebbe scattare dal 1° gennaio 2012. Questa misura, fortemente voluta dalla Fornero, nei primi due o tre anni di attuazione garantirebbe pochi risparmi che diventerebbero però più consistenti a regime (1,5-2 miliardi).

Con l'intervento sulle anzianità e sull'età pensionabile verrebbero invece recuperati subito 1,5-2,5 miliardi. Dai 2 ai 6 miliardi (a seconda della modulazione) arriverebbero dal bloc-

co, totale o parziale, di almeno un anno del recupero dell'inflazione sui trattamenti. Un intervento, quest'ultimo, su cui starebbero effettuando le loro valutazioni i tecnici del ministero del Lavoro e dell'Inps.

Il pacchetto-previdenza dovrebbe prevedere anche l'innalzamento di 1-2 punti delle aliquote contributive dei lavoratori autonomi (commercianti e artigiani) con cui verrebbero recuperati da 800 milioni a 1,2 miliardi. Un intervento che rappresenterebbe il primo passo in direzione dell'armonizzazione delle aliquote contributive per poi giungere, a regime, a un loro riallineamento verso il basso. Non è escluso un mini-contributo di solidarietà sui cosiddetti fondi con trattamenti privilegiati (piloti, elettrici, dirigenti). Con il decreto potrebbe anche essere avviato il processo di accorpamento degli enti previdenziali in due grandi istituti (un super-Inps previdenziale e un polo assicurativo), collegato alla *spending review* prevista dalla manovra di Ferragosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOLUZIONE UNICA

Tutte le misure previdenziali potrebbero confluire nel decreto. Obiettivo: non fare cassa ma migliorare l'equità del sistema



La stretta già prevista sulle rivalutazioni delle pensioni al costo della vita

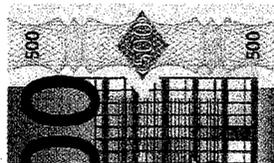
Legge n. 111/2011 (dal 1.1.2012 al 31.12.2013)

IMPORTO PENSIONE 2011

FASCE DI IMPORTO

% DI RIVALUTAZIONE

Fino a 2.341,75 euro
(468,35*5)



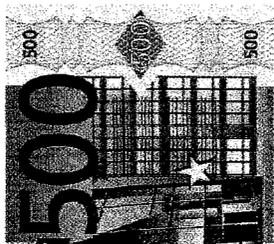
Fino a 1.405,05 euro

100

Da 1.405,05 a 2.341,75 euro

90

Superiore a 2.341,75 euro
(468,35*5)



Fino a 1.405,05 euro

70

Oltre 1.405,05 euro

0

LE MISURE SUL TAVOLO

1 Lo stop alle perequazioni

L'adeguamento automatico delle pensioni vigenti all'inflazione nei prossimi due anni (si veda la grafica) sarà parzialmente bloccato per gli assegni più ricchi. Tra le ipotesi al vaglio del Governo c'è l'estensione di questo blocco a tutti gli assegni salvo i trattamenti minimi.

2 Contributi più pesanti

Altra misura al vaglio prevede un aumento dell'aliquota contributiva di artigiani e commercianti (attualmente è compresa tra il 20 e il 21%). L'aumento potrebbe essere di un solo punto percentuale ma esistono proposte anche di una armonizzazione delle diverse aliquote attualmente esistenti. In Parlamento esistono proposte per arrivare a un'aliquota unica

al 27% per tutti i lavoratori.

3 Calcolo contributivo per tutti

Con il decreto si dovrebbe poi fissare il passaggio dal 1° gennaio prossimo al sistema di calcolo contributivo per tutti i lavoratori. Attualmente godono del regime retributivo coloro che avevano raggiunto i 18 anni di versamenti nel 1995, anno della riforma Dini. Il sistema di calcolo è pro-quota per chi aveva meno di 18 anni di versamenti alla data del varo della riforma; in questo caso gli anni successivi sono stati calcolati con il contributivo e i precedenti con il criterio retributivo. È già totalmente contributivo il sistema di calcolo per chi è stato assunto dal 1996 in avanti.

4 Il blocco delle anzianità

Le previsioni dell'ultima ora

indicano un doppio intervento per frenare i pensionamenti anticipati sia sul canale delle «quote» sia su quello dei 40 anni di versamenti. Nel primo caso si introdurrebbe un aumento del requisito a «quota 100», da fare in soluzione unica o al massimo entro il 2015, in modo tale da frenare le uscite delle coorti che maturano i 35-36 anni di contributi nei prossimi anni. L'altra via prevede l'introduzione del vincolo anagrafico dei 60 anni per l'uscita anticipata (oggi con 40 anni di versamenti si va in pensione a prescindere dall'età) oppure l'aumento di qualche anno di versamenti, per arrivare a 41 o 43. In quest'ultimo caso gli anni di lavoro (e versamenti contributivi) in più continuerebbero a valere sul montante complessivo ai fini del calcolo del futuro assegno pensionistico

Mercati e manovra
I SISTEMI PREVIDENZIALI EUROPEI



Il paragone

In Italia si riceve l'88,3% dello stipendio, in Francia il 77,9%
A Berlino è però più ampio il ruolo della previdenza integrativa

Pensioni tedesche più leggere

In Germania l'assegno è in media il 64% del salario con punte del 46,2%

Roberta Miraglia

La pensione pubblica e obbligatoria per i tedeschi è un sistema a punti, commisurato ai redditi da lavoro e all'aspettativa di vita che già nel 2005 è stato corretto con un «fattore di sostenibilità» per tenere conto delle dinamiche demografiche e della riduzione nel rapporto tra lavoratori attivi e pensionati.

Un sistema che premia chi rimane attivo più a lungo e penalizza pesantemente chi anticipa l'uscita. Risultato: il tasso teorico netto di sostituzione - ovvero il rapporto tra pensione e reddito al netto dei contributi e delle tasse - nel caso medio del sessantacinquenne con 40 anni di carriera è pari al 64,1 per cento.

Lo stesso tasso - secondo il rapporto pubblicato dalla Commissione europea nel 2010 (Joint report on pensions) - in Italia sale all'88,3%, in Francia è del 77,9 e in Spagna supera il 95 per cento. Fa di più, anzi faceva prima del crack, la Grecia che

arrivava a superare il 100%: il net replacement rate (Nrr) nel settore privato coperto dall'assicurazione Ika-Etam - circa il 50% dei dipendenti - per un lavoratore che avesse versato 40 anni di contributi e lasciasse a 65 anni, toccava il 120 per cento. In teoria. Nella pratica, però, il tasso di sostituzione era assai più basso - circa il 65% - perché la vita lavorativa in media non superava i 25 anni. Questo prima che i conti pubblici affondassero costringendo il Governo a varare riforme con tagli draconiani alle pensioni e non solo. In prospettiva, infatti, la spesa previdenziale greca sarebbe schizzata dall'11,7% del 2007 al 24,1% del 2060, contro una media dell'Unione europea del 12,5 per cento.

I greci sono corsi ai ripari nel 2010, così anche i francesi e gli spagnoli che hanno varato importanti riforme previdenziali per correggere i deficit pubblici. Altri Paesi europei hanno af-

frontato il nodo pensioni con anticipo, tra i primi la Germania. Berlino ha varato riforme negli anni Novanta che hanno aumentato l'età pensionabile a 65 anni sia per gli uomini che per le donne. Ha inoltre introdotto riduzioni dell'importo dell'assegno in caso di pensionamento anticipato in misura del 3,6% annuo e, all'opposto, un bonus del 6% annuo per il differimento della pensione. L'età dei 65 verrà gradualmente raggiunta dal 2012 al 2023. Ma i tedeschi si sono spinti oltre e nel 2007 la legge ha ulteriormente aumentato l'età a 67 anni - a partire dai nati nel 1947 - prevedendo scalini graduali fino a raggiungere la nuova età pensionabile nel 2029. La possibilità di anticipare il ritiro a 65 anni è prevista solo nel caso si possano far valere 45 anni di contributi derivanti sia da lavoro che da attività di cura dei figli fino ai dieci anni di età.

L'importo della pensione rispetto all'ultimo stipendio, pe-

raltro, in Germania scende fino al 46,2% per i redditi più alti; in Francia arriva al 55,4%; in Italia supera il 71% mentre la Spagna assicura l'81,2 per cento.

Nel sistema tedesco come in altri del Nord Europa, per esempio Olanda e Irlanda, la pensione pubblica obbligatoria viene però affiancata in maniera importante dal secondo pilastro (schemi aziendali) e, soprattutto, dal terzo della previdenza privata. La Germania, dove la nuova formula corretta con l'aspettativa di vita porterà a un'ulteriore contrazione del tasso di sostituzione, ha premuto l'acceleratore sui fondi privati tra i quali il Riester Rente. Un fondo di previdenza su base volontaria, gestito dai privati ma sostenuto dallo Stato con deducibilità dei contributi. Il piano è di rendere sempre più pesante la quota "privata" assistita dal pubblico. Per fare tornare i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ocse supera l'80%. Il net replacement rate tende ad abbassarsi all'aumentare del reddito.

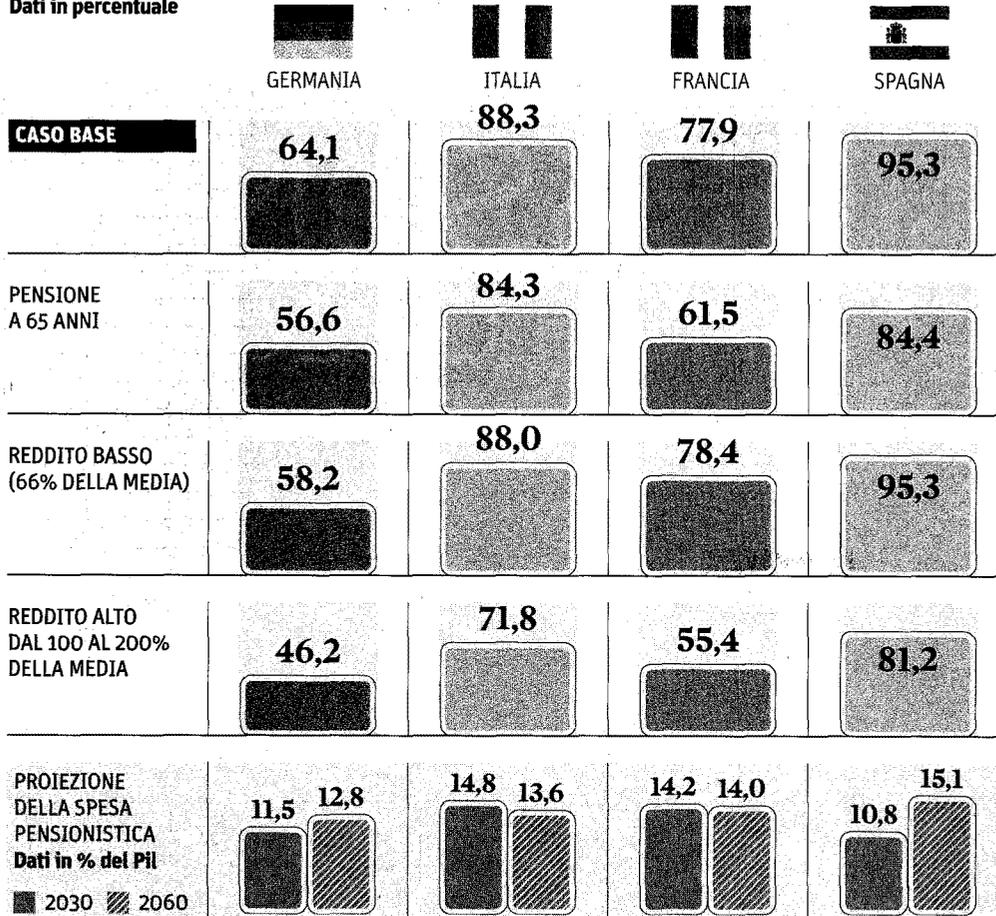
Net replacement rate

● Il net replacement rate delle pensioni rispetto ai redditi percepiti durante l'attività di lavoro offre il tasso di sostituzione, depurato dall'effetto distortivo causato dagli oneri fiscali e contributivi, più alti sugli introiti da lavoro che non sugli assegni previdenziali. In alcuni Paesi, come la Grecia, può superare il 100% del reddito che si percepiva durante l'attività lavorativa, in altri può fermarsi ben sotto il 50%, come in Irlanda e in Giappone. La media per l'area



Pensionati a confronto

Tasso di sostituzione* (rapporto tra reddito da lavoro e pensione) in diverse ipotesi
Dati in percentuale



■ 2030 ▨ 2060

*Net replacement rate

Fonte: Rapporto sulle pensioni della Commissione europea

L'intervista/2

Ichino: è necessario allinearci all'Europa

“Deve cadere il tabù dei 40 anni o ai nostri figli resta un maxi-debito”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Pietro Ichino non pensa affatto che 40 sia un numero magico, come ha detto il segretario della Cgil Susanna Camusso. Non crede che il diritto ad andare in pensione di chi ha



Tedeschi

In Germania la possibilità di ritirarsi senza requisiti di età anagrafica non è data a nessuno

maturato 40 anni di contributi sia intangibile. Anzi, il giuslavorista e senatore pd pensa che il problema da guardare in faccia sia quello dell'equità fra generazioni, e che il nostro Paese debba adeguarsi all'Europa.

Professor Ichino, il nodo più controverso degli interventi sulle pensioni di cui si parla in queste ore ri-

guarda la possibilità di ritirarsi dopo quarant'anni di lavoro, al di là dell'età. Cosa ne pensa?

«La questione dei 40 anni riguarda persone che hanno incominciato a lavorare all'età di 16 o 18, e che quindi aspira a ritirarsi a 56 o 58 anni. Qui i problemi sono due: il primo è di equità fra generazioni: stiamo lasciando ai nostri figli un sistema che consentirà loro di andare in pensione, se andrà bene, a 67 o 68 anni, con assegni nettamente inferiori rispetto ai nostri. Davvero vogliamo - oltre questo - gravarli di un maggior debito pubblico per consentire ad alcuni di noi di ritirarsi prima dei 60 anni? Poi c'è l'Europa».

In che senso?

«In Germania e negli altri maggiori paesi europei la possibilità di pensionamento senza requisiti di età anagrafica non è data a nessuno, eccetto lavori pesanti o usuranti. Non possiamo chiedere ai tedeschi di farsi carico della garanzia per il nostro debito pubblico finché non abbiamo allineato i criteri del nostro welfare al loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati e manovra

LA RIFORMA DELLE PENSIONI



Impatto progressivo

Il vecchio sistema, legato agli stipendi, continuerà a valere per i pagamenti agli istituti previdenziali fino a quest'anno

Il retributivo esce di scena

I versamenti effettuati dal 2012 saranno trasformati con il contributivo

Gianni Trovati
MILANO

Accelerare gli effetti della riforma Dini del 1995, che nella sua versione originale segue un calendario applicativo al rallentatore, e smussare le «disparità di trattamento» che ancora caratterizzano il nostro sistema previdenziale come sottolineato dal presidente del Consiglio Mario Monti nel suo discorso iniziale a Camera e Senato.

Sono gli scopi dell'introduzione per tutti i futuri pensionati del contributivo «pro rata», una delle proposte caratterizzanti nell'azione del ministro del Lavoro Elsa Fornero anche quando, da studiosa dei meccanismi previdenziali, interveniva nel dibattito senza la giacchetta governativa.

I problemi sono sempre quel-

li. Equilibrio del sistema, garantito quando la pensione che si riceve è proporzionale ai contributi versati durante la vita lavorativa; equità, oggi ancora mes-

sa in ombra dal fatto che chi andrà in pensione domani, calcoli della Ragioneria generale alla mano, riceverà in media l'85-90% del suo ultimo stipendio, al netto del carico fiscale e contributivo, mentre chi uscirà dal lavoro fra qualche decennio dovrà accontentarsi (sempre in media) del 65% se è dipendente e del 50% se è un autonomo, sempre che versi con regolarità i contributi.

Il punto è la differenza fra i due sistemi che decidono il «peso» degli assegni: il vecchio retributivo è più generoso, perché lega l'importo della pensione ai livelli retributivi degli ultimi anni di lavoro, mentre il contributivo è più sostenibile, perché misura la pensione sulla base dei contributi versati. La riforma Dini del 1995 ha fatto un passo coraggioso, decidendo il passaggio dal retributivo al contributivo, e uno timido, rimandando di circa 40 anni l'entrata a regime del nuovo sistema. Il cuore del problema è nella clausola di sal-

vanguardia, che garantisce il retributivo per l'intera vita lavorativa a chi avesse maturato 18 anni di anzianità a fine 1995, e il «misto» (retributivo per gli anni pre '96, contributivo per quelli successivi). Risultato: con i meccanismi attuali, il contributivo puro riguarderà chi va in pensione con le «quote» (età anagrafica più anzianità) dal 2033, e chi esce con 40 anni di versamenti dal 2037. Tardissimo.

Nel grafico qui sopra si vedono gli effetti di quella previsione, e l'impatto che la ricetta del contributivo «pro rata» avrebbe sui calcoli previdenziali di chi lavora. La prima cosa da chiarire è che il contributivo ipotizzato sui tavoli della nuova riforma è «pro rata» perché vale solo per il futuro, e non modifica i riflessi previdenziali degli anni lavorati fino al 2011. Chi ha iniziato a lavorare nel 1975, e secondo la riforma Dini avrebbe dovuto quindi vedere il retributivo abbracciare l'intera vita lavorativa, con la nuova riforma in previ-

sione dovrebbe invece fare i conti con il contributivo per gli anni dal 2012 in poi. L'impatto non sarebbe rivoluzionario ma significativo, perché ipotizzando 40 anni di lavoro si vedrebbe trattato con il contributivo poco

più del 7% della propria carriera, quota che sale verso il 18-20% per chi ha iniziato nel 1977. Il tutto, poi, avrebbe effetto solo per chi ha iniziato a lavorare prima del 1977, perché gli altri già vedono il contributivo disciplinare gli anni di lavoro dal 1996 in poi (chi ha iniziato dopo il '96 va in pensione con il contributivo «puro»). L'intervento, che ai ritmi di uscita attuali potrebbe interessare di qui al 2017 circa 1,5 milioni di futuri pensionati (negli anni cresce la quota di persone già "colpite" da una fetta di contributivo in base alle vecchie regole), concentra i risparmi più consistenti sui prossimi anni, proprio quando il dominio del retributivo produce le spese più pesanti.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A confronto

SISTEMA RETRIBUTIVO

Legge l'assegno previdenziale alla media retributiva degli ultimi anni (in generale, ogni anno di anzianità vale il 2% nel tasso di trasformazione). Oggi regola l'intera pensione di chi ha iniziato a lavorare prima del 1977

SISTEMA CONTRIBUTIVO

Misura l'assegno previdenziale in base ai contributi effettivamente versati, rivalutati con un tasso legato alla crescita del Pil e trasformati in pensione in base a un coefficiente. Si applica a chi ha iniziato a lavorare dal 1° gennaio 1996

SISTEMA MISTO

È l'unione dei primi due; oggi riguarda chi ha iniziato a lavorare fra il '77 e il '95: la prima parte di carriera (fino al '95) è calcolata con il retributivo, la seconda con il contributivo. Ora la proposta è applicare a tutti il contributivo per gli anni dopo il 2011



A SCIC SRL
**L'Inpdap
cede
i crediti**

L'Inpdap ha concluso, in anticipo rispetto alla scadenza naturale, l'operazione di cartolarizzazione dei crediti Local authorities. L'operazione, lanciata nel novembre 2003 dall'Istituto di previdenza dei dipendenti pubblici, aveva ad oggetto la cessione a Scic Srl delle rate di ammortamento in scadenza a partire dal dicembre 2003 di un portafoglio di mutui fondiari concessi a enti e amministrazioni locali per un importo per un ammontare minimo garantito pari a euro 556.003.475,00.

A fronte dell'acquisto dei crediti, Scic aveva emesso titoli Asset-Backed Floating Rate per un ammontare pari a euro 539.325.000.

In linea con le scadenze attese, spiega una nota dell'Istituto di previdenza, a febbraio 2011 si è completato il rimborso agli investitori dei titoli emessi ed è stato, pertanto, possibile procedere alla chiusura anticipata dell'operazione, rendendo possibile il riconoscimento all'Istituto del prezzo di acquisto differito, pari a oltre 59,8 milioni di euro, in aggiunta alla retrocessione di crediti ancora in essere per oltre 65 milioni di euro.



Cassa forense: nessun vantaggio per il consumatore, solo danni agli iscritti agli albi

Professioni di nuovo sotto attacco

Con le liberalizzazioni si ingannano i cittadini e basta

DI ALBERTO BAGNOLI

Le norme sulla liberalizzazione delle professioni contenute nella legge di stabilità recentemente approvata preoccupano non poco gli avvocati. Pensiamo all'eliminazione dei minimi tariffari. Secondo il legislatore, servirà ad ampliare le offerte del mercato nell'ottica della massima tutela dei consumatori, che avrebbero a disposizione una maggiore scelta di opportunità. A nostro parere non farà altro che indebolire gli avvocati e ingannare i cittadini. Immaginiamo la situazione di un giovane professionista a inizio carriera, che per competere con i professionisti già affermati si vedrà costretto a offrire prestazioni a costi stracciati. In questo modo non si fa altro che svilire la natura della professione, e al contempo il cittadino non avrà più garanzia di ricevere la migliore assistenza possibile. Senza contare le ricadute sulla salute della nostra Cassa. Se entrano meno soldi nelle tasche degli

avvocati, l'Ente sarà costretto a innalzare le aliquote contributive senza offrire maggiori servizi. C'è poi un'altra norma che ci spaventa, cioè la possibilità di creare società con soci di capitali (anche di maggioranza). Con l'obiettivo di liberalizzare il mercato professionale, nel quale, è bene ricordarlo, operano già 220 mila avvocati, le norme sulle società di professionisti di fatto mortificheranno il servizio giustizia, che da strumento di tutela del cittadino diventerà fonte di business per gruppi industriali, finanziari e società off-shore. Tra le dirette conseguenze della proposta legislativa: il controllo giudiziario sull'attività degli amministratori delle Spa, la presenza dei collegi sindacali, il deposito dei bilanci. Una violazione sistematica dei principi basilari della funzione costituzionale del ruolo dell'avvocato e una minaccia all'imprescindibile segretezza dell'attività posta a garanzia del cittadino. Gli avvocati sono abituati con la loro professionalità a garan-

tire diritti, con un compenso decoroso e senza sottostare a logiche di mero profitto ed è per questa ragione che siamo molto preoccupati per la strada intrapresa dal precedente governo in tema di liberalizzazioni delle professioni. Confidiamo nelle capacità e nella professionalità dei nuovi ministri della Giustizia e del Welfare, che speriamo possano avviare con l'Avvocatura il confronto che sino a oggi è mancato. Sappiamo dai dati a nostra disposizione che il reddito medio dei professionisti iscritti alla Cassa è sceso di oltre l'11% negli ultimi quattro anni. Bisogna agire subito per fermare questa «emorragia», e intervenire sulle tariffe o sulle società dei professionisti non è la strada giusta. È necessario invece investire nella formazione, la specializzazione, l'aggiornamento professionale. Solo in questo modo si riuscirà a salvaguardare la professione e, al contempo, tutelare i cittadini nel miglior modo possibile.

—© Riproduzione riservata—



RISPARMIARE

PENSIONI CHE COS'È LA PREVIDENZA INTEGRATIVA

COME AUMENTARE L'ASSEGNO DELL'INPS

Oramai è chiaro per tutti: il governo Monti modificherà ancora le nostre pensioni. Qualunque sia la soluzione che passerà, l'assegno che l'Inps paga a fine mese è destinato a ridursi sempre più, nei prossimi tempi. Dopo i tagli che sono già stati fatti dagli anni Novanta in poi. Rispetto ai nostri nonni e genitori, insomma, la pensione sarà molto più bassa, e in tanti casi non sufficiente per continuare ad avere una vita dignitosa nel momento in cui si smette di lavorare. Proprio con l'obiettivo di aumentare il reddito dei futuri pensionati è stata pensata la cosiddetta **previdenza integrativa**, cioè una serie di prodotti in cui mettere i propri risparmi mentre si è ancora in attività per ritrovarsi a fine carriera con un altro assegno da sommare a quello dell'Inps. Questi prodotti sono i fondi pensione, negoziali o aperti, entrambi collettivi, ovvero a cui aderiscono più persone, e le forme individuali pensionistiche (Fip).

Il **fondo pensione negoziale** consente l'adesione soltanto ai lavoratori di una categoria (per esempio, i chimici, i metalmeccanici, i piloti di aereo ecc.) o di una specifica area geografica (come il Veneto o il Trentino Alto Adige) ed è contrattato in genere tra i sindacati e le imprese. Nei **fondi aperti**, invece, può investire i propri risparmi qualsiasi lavoratore, che sia dipendente, autonomo o professionista, ovunque risieda in Italia. Questi prodotti sono offerti dai professionisti del risparmio gestito autorizzati: le banche, le assicurazioni, le sgr (società di gestione del risparmio) e le sim (società di intermediazione mobiliare). Il **Fip**, infine, è una particolare assicurazione sulla vita che si sottoscrive individualmente.

La convenienza per tutti i prodotti della previdenza integrativa è soprattutto fiscale. Infatti i guadagni sono **tassati all'11%**, invece del 12,5% dei titoli di Stato e del 20% (dal primo gennaio 2012) di tutti gli altri investimenti. Inoltre, il capitale che si è accumulato nel tempo alla fine paga al fisco al **massimo il 15%**, con un minimo del 9% per chi aderisce per 35 anni al fondo pensione, contro il 23% circa che in media deve essere versato sul trattamento di fine rapporto (il Tfr).

Leo Campagna

LE PAROLE DA CONOSCERE

Fondo pensione negoziale: in sigla Fpn, consente l'adesione soltanto ai lavoratori di una categoria o di una specifica area geografica, e nasce per accordo tra sindacati e imprese

Fondo pensione aperto: in sigla Fpa, è aperto all'adesione di qualsiasi

lavoratore (dipendente, autonomo, professionista) ed è gestito da banche, compagnie di assicurazione e professionisti del risparmio gestito

Fip: forma individuale pensionistica. Il singolo lavoratore può sottoscriverlo attraverso un'assicurazione sulla vita



Il reddito di chi lascerà l'attività è destinato a ridursi sempre di più. Per questo bisogna pensare da subito a risparmiare pensando al futuro. Sono tre i prodotti per farlo: i fondi pensione, negoziali oppure aperti, e le forme individuali pensionistiche. Tutti pagano meno tasse degli altri investimenti e pure del Tfr. Ecco come utilizzarli

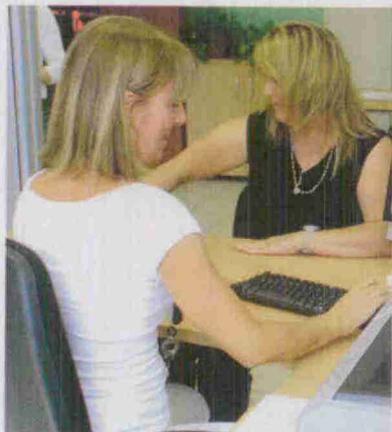


LA SOLUZIONE GIUSTA PER QUATTRO LAVORATORI



Operaio di 45 anni Il primo caso è quello di un operaio di 45 anni, che lavora in un'azienda elettrica, con 17 anni di versamenti già effettuati e una retribuzione annua lorda attuale di 40 mila euro. Con le regole attuali, dovrebbe smettere di lavorare nel giugno 2031 maturando una pensione Inps di 32.400 euro, pari al 55,6% del suo ultimo stipendio. Nonostante i 20 anni che gli restano ancora da lavorare siano un tempo lungo, il lavoratore non vuole rischiare troppo sul futuro suo e della sua famiglia: il suggerimento per lui è di scegliere, all'interno di un fondo pensione, una linea cosiddetta garantita, cioè un comparto che garantisce alla scadenza almeno la restituzione dei soldi versati. Versando in questo fondo sia l'intero Tfr (il trattamento di fine rapporto, pari al 6,91% della retribuzione, che viene per legge accantonato ogni anno), sia il contributo del datore di lavoro (1,5% del reddito), l'operaio nel giugno 2031 dovrebbe riuscire a mettere insieme un assegno da affiancare alla pensione pubblica dell'Inps pari a 3.900 euro annui. Per un totale complessivo di 36.300 euro l'anno (a prezzi di oggi), pari al 62% circa dell'ultima retribuzione.

RISPARMIARE



Impiegata di 35 anni Il secondo caso è quello di una impiegata di 35 anni, che lavora da dieci anni e guadagna attualmente 24 mila euro lordi l'anno. Dovrebbe andare in pensione nel marzo del 2042, con 40 anni di versamenti e un assegno Inps annuale di 25.900 euro, pari al 59,6% dell'ultimo stipendio. A questa lavoratrice restano da lavorare altri 30 anni, un tempo sufficiente per permettersi di rischiare qualcosa puntando a ottenere un assegno finale più ricco. Ecco perché il consiglio è di scegliere un fondo pensione bilanciato, che investe per metà in azioni e per l'altra metà in obbligazioni e titoli di Stato. Versando in questo fondo sia l'intero Tfr (il trattamento di fine rapporto, pari al 6,91% della retribuzione, che viene per legge accantonato ogni anno), sia il contributo del datore di lavoro (pari all'1,5% del reddito), l'impiegata dovrebbe riuscire ad accumulare una pensione integrativa nel marzo del 2042 pari a 3.300 euro annui: sommando questa cifra all'assegno Inps, il totale annuo sarebbe pari a 29.200 euro, cioè il 67% dell'ultima retribuzione.



Collaboratrice di 30 anni Molti giovani si ritroveranno in questo caso: una collaboratrice a progetto di 30 anni che non è riuscita finora a mettere da parte niente per la sua pensione futura. I suoi guadagni attuali sono di 24 mila euro lordi l'anno. Senza ulteriori modifiche di legge sull'età della pensione, dovrebbe smettere di lavorare nel giugno del 2048, con 37 anni di versamenti. Nel caso in cui la sua carriera si svolga per tutta la vita con contratti (pur stabili) di collaborazione o consulenza, l'assegno finale pagato dall'Inps sarà pari a 13.800 euro l'anno, cioè il 42,1% dell'ultima retribuzione. Come nel caso dell'impiegata, anche a questa lavoratrice, con 37 anni di lavoro ancora da svolgere, conviene puntare su un fondo pensione bilanciato, che investe per metà in azioni e per l'altra metà in obbligazioni e titoli di Stato: una scelta che dovrebbe permettere di guadagnare pur non correndo troppi rischi. Versando il 7,5% del proprio reddito annuale (per un totale al primo anno di 1.800 euro), la collaboratrice dovrebbe riuscire ad accumulare una pensione integrativa nel giugno 2048 pari a 3.150 euro annui che, sommati all'assegno Inps, portano il reddito complessivo (a valori di oggi) a 16.900 euro, ovvero il 52% circa dell'ultima retribuzione.



Laureato neodirigente L'ultimo caso riguarda un laureato neoassunto come dirigente di un'azienda industriale, con un reddito lordo iniziale di 30 mila euro e un possibile sviluppo di carriera moderato. Con le regole attuali, potrebbe andare in pensione nel dicembre 2051 con 40 anni di anzianità contributiva e con una pensione lorda di vecchiaia di 37.400 euro, pari al 57,5% del suo ultimo stipendio. Tenuto conto che dovrà lavorare 40 anni, e che quindi ha davanti a sé molto tempo in cui mettere a frutto i suoi risparmi e costruirsi la sua pensione integrativa, questo lavoratore può puntare a una linea di fondo pensione prevalentemente azionaria (cioè che investe la quasi totalità del patrimonio in Borsa): un investimento che, anche se può perdere in certi periodi, dovrebbe far guadagnare più delle obbligazioni e dei titoli di Stato nel lungo e lunghissimo periodo. Se iniziasse da subito a versare sul comparto azionario il 10% del suo reddito iniziale (pari cioè a 3 mila euro annui), a cui aggiungere un altro 5% come contributo da parte del datore di lavoro, nel dicembre 2051 potrebbe ottenere un assegno aggiuntivo alla sua pensione Inps di 12.300 euro (a valori di oggi), per un reddito totale di 49.700 euro, pari al 76% circa della sua ultima retribuzione.